

Se ti trovi in una grotta non scavare freneticamente: potrebbe accadere che il soffitto ti crolli addosso proprio quando intravedi la debole luminosità di un'uscita

Arthur Schnitzler
«Libro dei moti e riflessioni»

storia & antistoria

NUOVE DESTRE, OVVERO COMUNIONE E REDENZIONE

Bruno Bongiovanni

Si torna a discorrere di populismo. Soprattutto per l'affermarsi in Europa di nuove destre radicali, tutte elettoralmente assestate intorno al 16-18%. An più Lega in Italia, il partito di Fortuyn in Olanda, il partito «liberale» di Haider in Austria, il Fronte Nazionale in Francia. L'accesso al governo di tali destre dipende dalla disponibilità coalitiva di un centrodestra «costituzionale». Tale disponibilità vi è stata in Austria. Parrebbe sussistere in Olanda. Non vi è stata in alcun modo in Francia, dove il fondatore di tale centrodestra è stato il capo della Resistenza. Diversa è la questione in Italia, dove un centrodestra «costituzionale», in ragione del collasso del 1992-'94, sembra non esistere ancora. In ogni caso il populismo non incarna, come sostenuto da Giuseppe De Rita sul *Corriere della Sera* di venerdì, una politica che fa ricorso alle emozioni. Forse che il presidente della Repubblica, quando invita gli italiani a dotarsi di quella bandiera che Bossi voleva destinata a un uso

improprio, è un populista? Forse che i simboli, gli inni, le tradizioni, sono di per sé veicoli del populismo? Il populismo, nell'accezione odierna, non si rivolge al cuore, ma al ventre, agli istinti che ritiene «popolari», agli interessi subito visibili. È fatto di facili promesse e di feeling plebiscitario tra il presunto leader e le presunte masse. È politica senza mediazioni. Immediata. Vi è però un populismo storico. La parola - narodnicestvo da narod (popolo) - nacque infatti in Russia intorno al 1870. Stava a indicare quella forma di socialismo che individuava nei contadini, e non negli operai, il soggetto rivoluzionario. Il veicolo della redenzione sociale era inoltre l'obscina, vale a dire la comune rurale esistente, e non, come per i socialisti occidentali, lo sviluppo industriale. Nel 1891 venne poi fondato a Cincinnati, negli Stati Uniti, il People's Party, destinato a un effimero successo. Fu questo un partito di piccoli proprietari rurali (farmers). Si



dotò di connotati antiplutocratici e xenofobi, oltre che di una visione complottistica della storia. A partire dal 1893 iniziò a circolare il sostantivo autoctono (non tradotto cioè dal russo) populism. Sui giornali la parola cominciò però ad essere usata in modo negativo. Nel 1912 il People's Party non esisteva più. Da allora nessun movimento politico si autodefinì «populista». La parola, tuttavia, all'inizio del Novecento comparve in francese per connotare il movimento russo. E si saldò con la parola inglese. Nel traslato, tuttavia, ebbe poi a prevalere il significato negativo dell'inglese (demagogia, claudrofobia ruralistica, patriarcato, antimodernismo, ecc.). La scienza politica, negli anni Sessanta, definì infine «populistici» taluni regimi autoritario-demagogici dell'America Latina (varghismo, peronismo, ecc.). Fu questo l'ultimo significato «tecnico». E aprì la strada al significato metaforico di oggi. Talora generico. E confuso. Come l'articolo di De Rita, pur non inutile, dimostra.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Nicola Tranfaglia

«Le realtà tacite sono le più pericolose - osserva Gianni Oliva nelle pagine introduttive del suo libro *Foibe* appena uscito da Mondadori (pagine 206, euro 16) - perché rimergono astratte dal loro contesto e chiedono ragione insieme di ciò che è accaduto e del perché si è scelto di ignorarlo o di marginalizzarlo».

Ed ha ragione perché una vicenda come quella che insanguinò l'Istria nel maggio-giugno del 1945 mentre l'Italia festeggiava la Liberazione dalle truppe naziste e fasciste e che portò alla morte orrenda di oltre diecimila (il numero esatto è impossibile da determinare ma i calcoli più attendibili parlano di dieci-dodiecimila vittime) istriani attuata dalla polizia politica jugoslava in apparenza senza un piano chiaro: vennero colpiti fascisti, religiosi collaborazionisti ma anche antifascisti e membri del Comitato di liberazione nazionale.

Le domande a cui dopo più di mezzo secolo Oliva vuole rispondere sono almeno due fondamentali: che cosa successe veramente? Ma anche perché per oltre mezzo secolo i fatti sono stati, almeno in parte, negati a livello della cultura di massa e della pubblica opinione.

Non a livello scientifico perché, come l'autore ampiamente testimonia nel suo lavoro, proprio la storiografia che si raccoglie nell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e che si richiama alle forze principali della sinistra, ha lavorato intensamente per ricostruire criticamente quella tormentata vicenda: peccato che nelle numerose discussioni a livello giornalistico di questi anni come nel dibattito politico sempre aperto su quegli avvenimenti non si è tenuto conto di quel che già gli studiosi impegnati in quel lavoro avevano accertato.

Per fortuna Oliva nel suo libro, oltre ad alcune nuove ricerche in archivi pubblici, ha utilizzato con intelligenza tutto quello che già era stato accertato dagli storici dell'Istituto: sicché il quadro che può presentare in un volume di larga tiratura e scritto in maniera accessibile a tutti i lettori si presenta con i caratteri della completezza e dell'attendibilità critica. Oggi siamo quindi in condizione di parlare di quelle stragi e di arrivare a una spiegazione dell'orrore che attraverso i territori di Trieste, Monfalcone e Gorizia in quelle terribili settimane del '45. Già nell'ottobre 1943, di fronte all'esercito italiano sbandato e in fuga dopo l'armistizio dell'8 settembre, un migliaio di italiani erano stati processati sbrigativamente e condannati a morte da partigiani jugoslavi e contadini croati insorti alla caduta



dell'occupazione fascista. Ma quel che avviene dopo la Liberazione è assai più vasto e riguarda, come abbiamo già detto, oltre diecimila vittime uccise barbaramente dalle forze partigiane della IV armata di Tito che occupano l'Istria prima dell'arrivo delle truppe alleate angloamericane e stabiliscono su tutto il territorio proprie autorità amministrative. Il racconto di quel che avvenne allora che Oliva fa, utilizzando documenti conservati negli archivi ma anche decine di testimonianze raccolte negli ultimi decenni, è ancora oggi impressionante e dimostra

Un libro di Gianni Oliva getta luce sul massacro di migliaia di italiani ad opera dei titini. Chi e perché coprì quel misfatto?

che l'esercizio della violenza da parte dei partigiani jugoslavi fu brutale e continuato per giorni e settimane in un'atmosfera di sostanziale illegalità e di grande confusione e apparenza come una rappresaglia ingiustificabile pur di fronte ad anni di dominazione da parte dei nazisti e dei fascisti italiani durante la seconda guerra mondiale. Ma, per comprendere le origini e le caratteristiche di quell'episodio e del suo sostanziale accantonamento nella memoria pubblica italiana è necessario sottolineare le complesse ragioni del silenzio

che lo studioso enuncia e spiega con chiarezza. Ragioni che Oliva definisce di politica internazionale e nazionale.

In primo luogo la Jugoslavia fin dal gennaio 1945 chiede all'Italia l'estradizione di alcune centinaia di ufficiali e soldati accusati di aver commesso crimini di guerra durante l'occupazione del 1941-43 (fucilazioni sommarie, stragi di civili, incendi di villaggi) e il governo italiano si trova in imbarazzo perché molti di quegli ufficiali sono stati reintegrati nell'esercito italiano. Questo elemento determina un atteggiamento, come dire, morbido rispetto alla vicenda delle foibe.

Un secondo elemento riguarda dopo il 1948 la rottura tra Belgrado e Mosca che determina un avvicinamento degli jugoslavi al blocco occidentale e filoamericano di cui l'Italia fa parte a tutti gli effetti con la conseguenza di spingere gli alleati degli Stati Uniti e con essi il nostro paese ad avere verso Tito una linea tale da non richiedere conto di quel che era avvenuto subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Un terzo elemento, non meno importante, riguarda le indubbe responsabilità dei comunisti italiani e in particolare di Palmiro Togliatti nella conduzione della Resistenza sul fronte nordorientale. È ormai accertato storicamente che allora Togliatti si mosse in nome delle esigenze del comunismo internazionale che in quel momento dettava la necessità di una subordinazione dei partigiani italiani a quelli jugoslavi.

Sappiamo che questa scelta provocò una forte tensione all'interno della Resistenza in quel territorio e diede luogo ad episodi come la strage di Porzus in cui ventuno partigiani cattolici e di Giustizia e Libertà della brigata Osoppo vennero attirati in un agguato e uccisi da partigiani comunisti il 7 febbraio 1945.

Non si può dunque parlare per le stragi di allora di epurazione antifascista ma non si può neppure ignorare il contesto in cui l'azione sicuramente condannabile degli jugoslavi di Tito ebbe luogo, un contesto determinato dalle violenze del fascismo italiano in quella zona, dalle ambizioni nazionalistiche di Tito, dall'odio etnico che sia affacciò con prepotenza, dall'aspro conflitto ideologico.

L'orrore di migliaia di istriani gettati vivi o morti nelle foibe non si può dimenticare né accantonare (come non si possono dimenticare i deportati in Germania e le vittime della risiera di San Sabba): l'importante è ricostruire come e perché avvenne indicando il contesto storico di quegli anni, le conseguenze dell'espansione dei fascismi e della seconda guerra mondiale, gli orrori seguiti al conflitto mondiale. Senza semplificazioni e con la distinzione delle responsabilità collettive e individuali, come ha fatto Oliva nel suo libro.

Tommaso Ottonieri

Torino, poesia, musica e arti visive alla Biennale Internazionale Giovani. Un tentativo di far interagire luoghi e linguaggi creativi

«Big Social Game»: così come intende Michelangelo Pistoletto, suo direttore artistico, la seconda BIG (Biennale Internazionale Giovani di Torino, appena conclusa) ha voluto chiamare gli artisti a una «messa in gioco» (una «interazione») col «tessuto sociale» e la «molteplicità» dei suoi rapporti. È una nozione impegnativa, questa di gioco sociale, che si carica di energie utopiche da spendersi nell'immediato, per sostanziare di nuovi design e nuovi contatti quello stesso reticolo (reticolato?) di dissocianti nonluoghi, che appare come l'interfaccia topografica di una società globale, e poliziesca: quella rete che proprio nei nonluoghi del tempo libero (del «gioco») trova i suoi maggiori distretti concentrazionari (come ci hanno dimostrato Augé e Bonomi). Ma anche, ciò che in questa nozione si postula, è una possibilità d'inversione all'interno di quel rapporto che classicamente intercorre fra la Società e lo Spettacolo: perché, qui alla BIG, giusto a uno spettacolo dell'arte che ha per scena tutta l'intera città (il logo è una mappa di Torino), si richiede di operare interruzioni a quel segnale unico che è emesso da una Società dello Spetta-

colo oggi ancor più «uniforme», totalitaria, inglobante. Coordinata da Aldo Nove (l'artista, forse, che più di ogni altro in Italia si è fatto interprete delle controversie del gioco nel tempo obbiettivo dell'univocità del Game, così come delle sma-

Luoghi di transito anonimi e società dello spettacolo come involucri omologanti da scomporre con nuovi giochi sociali

gliature che la società dello spettacolo ha allargato nel tessuto sociale) la sezione dedicata alla parola, tutta concentrata nell'ultima settimana di programmazione, esprime questo senso aperto di gioco, in tutta la sua gamma; se, come intende Nove, la parola, specie quella poetica (posta, sempre, sul margine estremo della Lingua), è il campo proprio d'ogni fuga di senso. «Social game», a tutti gli effetti, l'apertura: un Poetry Slam internazionale a quattro, bruciante striatura di voci e lingue qui tutte femminili (Master of Ceremony, Lello Voce), che si affrontano e sovrappongono in velocità, spiazzando e spiazzandosi, mettendo i loro ritmi socialmente in gioco l'una in rapporto all'altra; vincitrice, qui, Francesca Beard, poeta-performer anglo-nese, in un emozionante e luminescente trip-hop di poesia (ma straordinarie tutte le partecipanti: Tracy Splinter, Alexandra Petrova, Sara Ventroni, nonché poi - in un secondo

slam nei pressi di Cuneo - Agnese Veller del collettivo Sparajurij). Non meno intensa l'occasione successiva, che si dedicava alle «marginalità»: ai laboratori relegati ai confini dell'Impero (qui, dall'Europa ex-socialista), e forti appunto di questa «fuga», di questa differenza, - oppure a quelli che, posti nei suoi centri, ne evidenziano i punti di crisi, eventualmente reinventandosi in neo-lingue, non-lingue (specialmente nel davvero irresistibile italiano germanizzato, pseudodotriole, di Suse Vetterlein, col suo immaginario da Heidi in acido); e qui, delezianamente, Nove faceva appello a una necessaria «minorità» della parola letteraria, in quanto sviluppatasi nel «circuitto mondiale di produzione delle idee» ma come «resistenza» ad esso. È però con l'evento conclusivo che si è entrati in una deriva impreveduta (e perturbante) del «game», attraverso l'oggettivarsi di una parola messa in questione, «giocata»: e smontata addirittura,

riassemblabile a pezzi almeno quanto l'identità di cui (forse nemmeno più) essa è segno. Per un lavoro spiazzante come *Sex in Legoland*, lo show portato in scena da Giovanna Marmo, poeta-performer, vocalist e artista visiva (il cd è distribuito in allegato all'ultimo numero di *Deri-*

Riscoperta delle emozioni contro le «ludoteche» del controllo e dei consumi indotti verso un'altra estetica del quotidiano

ve *Approdi*), la nozione di «multimedia» diviene persino inadeguata; inserita nel circuito di un lego-system «sons et lumières» (del *Loup Garou* Francesco Prota il disegno musicale, di Cesare Accetta il disegno luci), la parola e la sua voce si rifrangono e scompongono incidendo storie sull'estraniata emozionalità della plastica, il corpo di Marmo, fasciato di colori elettrici, in solitudini segna balletti meccanici nello spazio, come animato da un duracell per affabili pose macchinari. Ma è giusto qui, nell'autistico gioco della plastica, che potrà ripartire, ultimo «gioco sociale», il gioco dei corpi, il loro incastro emozionale: ultima resistenza (e inno in una forma di realtà) che sia data al corpo e a quel suo margine e propaggine, che chiamiamo linguaggio individuale (forse, addirittura, «poesia»).

Qui, l'assemblaggio abbandona allora ogni gerarchia (fordista), per farsi provocatoria orizzontalità di legamenti e slogature e (improbabili) forme d'orgasmo, da parte di elementi liberamente associabili: contro, appunto, quella «uniformità» che Pistoletto, ancora, riscopre, qui da Torino, nel «modello produttivo della Fiat». È l'utile paradosso di un *Sex in Legoland*: dove il sesso, in cui corpi non smettono di accendere contatti, può farsi vendetta (sociale) al Legoland; e suo unico, multiplo gioco.